

## MARCELLO ROSSI

D. Bosco dice nel Regolamento dei collegi che « un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione ». Questo si potè sperimentare nei lunghi anni che il coadiutore Marcello Rossi governò la porteria dell'Oratorio. Ho detto a ragion veduta che governò, perchè l'Oratorio era diventato un piccolo mondo e la sua porteria un porto di mare, a guardia del quale occorreva ben altro che un soggetto messo là a far da palo.

Quante anime buone la Provvidenza mandò a D. Bosco, perchè, formate da lui, l'aiutassero quale in un modo quale in un altro nell'affidatagli missione! Una di queste anime fu senza dubbio Marcello Rossi. Alla sua en-

trata nell'Oratorio non era più un ragazzo, perchè aveva già 22 anni, essendo stato costretto ad aspettare la maggiore età prima di poter disporre liberamente di sè. Di umili natali e di scarsa istruzione, lo nobilitavano però i doni della grazia e lo arricchiva la scienza dei santi.

Non è mio compito tessere la storia della sua vita fin dalla puerizia: c'è chi l'ha già tentato e chi completerà il lavoro (1). Io lo prendo al suo ingresso nella casa di D. Bosco, la vigilia dell'Immacolata del 1869. Aveva dovuto sostenere una lotta accanita per seguire la chiamata divina, lotta prolungatasi anche dopo; ma le pene sofferte gli meritavano la corrispondenza al dono di Dio e la perseveranza nel santo fervore.

Qui, appena giunto, venne occupato nella libreria, dove in mezzo ai libri e nel frequente contatto con persone istruite comprese la necessità di dirozzarsi. Possedendo una mente aperta, approfittava di tutto per arricchirla di

(1) D. G. B. FRANCESIA, *Il coadiutore salesiano Rossi Marcello*, Torino, S. E. I. D. GARNERI prepara una più ampia biografia.

cognizioni, mentre imparava da D. Bosco a mettere ogni impegno nel lavorare per il Signore. Così, terminato l'anno di prova, fece i voti triennali senza prevedere che una forza maggiore gli avrebbe permesso di anticipare i perpetui. Gracile di complessione, sul principio del 1873 cadde sì gravemente infermo, che chiese e ottenne di fare la professione perpetua, volendo morire, diceva, d'amor di Dio. Proferì la formula con un filo di voce e pareva che poco gli rimanesse da sopravvivere; si sparse anzi la voce che fosse morto. Invece la mattina appresso il medico aveva dovuto costatarne la perfetta guarigione.

Allora fu posto ad assistere i legatori. D. Anacleto Ghione, catechista degli artigiani, ricordava molti anni dopo le industrie da lui escogitate per trarre al bene i suoi assistiti, alcuni dei quali, già uomini fatti e sempre memori di quei giorni lontani, venivano a trovarlo, portati dalla riconoscenza verso il loro benevolo assistente.

Quell'assistenza durò poco più di un anno; vi pose fine un eroico atto di obbedienza. Oggi non si ha più idea, che cosa fossero le macchi-

ne tipografiche, quando venivano messe in movimento mediante una grande ruota fatta girare a forza di braccia. Ora, mancato improvvisamente nella tipografia dell'Oratorio l'uomo addetto a tale fatica, D. Rua, dovendo cercare chi lo sostituisse, pose gli occhi su Marcello Rossi. Forse, pensando che era stato bracciante, lo riteneva capace di resistere nella spossante manovra. Egli, sebbene non si sentisse da tanto, obbedì e si mise all'opera. Se non che dopo i primi sforzi bisognò rimandarlo al suo laboratorio. In quell'umile sottomissione aveva dato a conoscere la tempra del suo spirito.

Ma anche nel laboratorio la durò pochissimo. Abbondanti sbocchi di sangue lo ridussero al punto, che il poverino teneva l'anima con i denti. Nel sesto giorno della violenta emottisi D. Bosco andò a dargli la sua benedizione. Fin da gennaio il Santo aveva annunciato che cinque dell'Oratorio nel corso dell'anno sarebbero morti. Alcuni erano già partiti per l'eternità. Marcello gli domandò allora, se ormai toccasse a lui seguirli. D. Bosco, guardandolo amorevolmente, gli rispose che stesse

tranquillo, perchè doveva continuare ancora ad aiutarlo. Infatti guarì anche quella volta, ma cambiò occupazione, iniziando il secondo periodo della sua vita, più lungo e più caratteristico del precedente.

D. Bosco aveva assoluto bisogno di un portinaio abile e coscenzioso. Troppa gente varcava la soglia di casa per entrare e per uscire. Egli ravvisava in Marcello Rossi l'uomo che faceva per lui; non credette però d'imbarcarlo senza prima essersi accertato delle sue disposizioni d'animo e della sua resistenza fisica. Perciò gli disse di prendere l'ufficio provvisoriamente, non essendo ancora sua intenzione di lasciarvelo sempre. Quella dunque fu la consegna; ma tale rimase per la durata di 48 anni, nei termini cioè di un semplice incarico temporaneo.

Chi nella porteria dell'Oratorio vide il Sig. Marcello, come lo si denominava, o familiarmente Marcello, non dimenticò più quella figura che era sempre la stessa. Un fare accogliente e per nulla ricercato; ritto sulla persona, netto negli abiti, una mano dentro l'altra, due occhi placidi e accorti; volto benigno e ri-

servato con il mento un po' eretto nel parlare con chi gli capitava dinanzi, a guisa di colui che sta in ascolto; eloquio misurato e senza scatti. Bello sarebbe per noi osservarlo, se fosse stato possibile coglierlo cinematograficamente, mentre, come accade spesso, più persone lo attorniavano, ognuna con la sua particolare richiesta e tutte impazienti di essere udite, e lui ascoltarle impassibile una alla volta per ordine senza mai perdere la pazienza. Insomma nei primi incontri dava subito a chi entrava, l'impressione di dover trovare una casa a modo.

Le sue giornate erano sempre eguali. Pratiche di pietà per tempissimo appena aperta la chiesa alle 4,30, e poi la pulizia in ogni angolo degli accessi; indi prender posto nel suo stanzino e attraverso uno sportello badare a quanto succedeva intorno, rivolgendo la parola a chi si presentava. Entro quel piccolo spazio stava inchiodato ore e ore della mattina e della sera.

Non gli veniva mai voglia di andar a prendere una boccata d'aria? Io non lo so; ma si diceva che Marcello sapesse soltanto le tre strade della chiesa, del refettorio e della camera.

Certo a passeggio non usciva mai. L'unica sua passeggiata era ogni anno recarsi a Valsalice o a Lanzo per gli esercizi spirituali. Allora tirava fuori il cappello e lo sostituiva alla quotidiana papalina, che si rimetteva al ritorno, riponendo il cappello nell'armadio. Nei momenti di respiro leggeva, scriveva, pregava o faceva altro che diremo. Ecco la vita di Marcello per circa mezzo secolo.

Egli prendeva veramente sul serio la sua parte di sentinella vigile dell'Oratorio. Oh, non c'era pericolo che chiunque non dovesse mettervi piede, riuscisse a farla franca! Scopri-va quasi al fiuto i malintenzionati, motivo per cui lo chiamavano il *grigio*, con allusione ben nota. A volte gli si paravano davanti individui, che gli dicevano inpertinenze o pro-rompevano in insulti; in tali casi Marcello era sempre Marcello: e senza perdere la calma li metteva alla porta.

Un portinaio non ha da fare solo con chi entra: a Marcello si affacciavano pure tanti che volevano uscire. Quando si accorgeva che mancasse il dovuto lasciapassare, non c'erano blandizie che valessero a piegarlo. Egli moveva dal

principio che l'Oratorio è una casa religiosa, in cui non esiste libera uscita, come dove si stia a pigione. E poi: — Questo è l'ordine del superiore — ripeteva senza scomporsi. Avveniva che si buscasse del Cerbero e magari anche qualche cosa d'altro; ma, avvezzo ad agire per motivi soprannaturali, non saprei se si turbasse, ma almeno non lo dava a vedere. Certo è che usava costantemente un linguaggio pacato, sebbene inflessibile, e all'infuori di rari casi, nella sua fisionomia si mostrava sorridente e lieto. Viene da sè che D. Bosco e D. Rua lo portavano in palma di mano.

Benchè di esemplare pietà, patì ogni tanto angustie di spirito, come si arguisce specialmente da certe espressioni di D. Francesia. Il Signore permette ai migliori de' suoi servi molestie e ansietà spirituali per purificarne le anime, facendo che operino per puro amore. Buon per lui che ebbe il conforto della parola di D. Bosco e di D. Rua nella confessione e ogni volta che attraversassero la porteria per recarsi in città. D. Francesia, che lo diresse spiritualmente per 22 anni, scrive di lui: « Io che ebbi la bella sorte di conoscere per

anni ed anni la delicatezza di questo carissimo confratello, posso testimoniare che non saprei come rimproverargli la più piccola colpa volontaria, e potrei paragonarlo alle anime più perfette. (1)

Era poi uomo di preghiera. Pregava nella chiesa, pregava nell'attendere al disbrigo delle cose sue, insinuava elevazioni della mente nelle conversazioni e sapeva invitar a pregare i suoi aiutanti. Le persone che avevano gusto di cose spirituali, subodorando il suo spirito di preghiera, non solo amavano raccomandarsi alle sue orazioni, ma gli confidavano anche i loro fastidi per averne balsamo di consolazione.

Il distintivo del vero cristiano è la carità. Marcello dedicava non pochi pensieri a compiere opere di carità spirituali e temporali. Parranno esagerazioni le cose che si narrano, ma sono verissime. Non dico nulla del sale evangelico che condiva il suo parlare con gente estranea e allo scopo di far breccia nelle loro anime. Oltre ai buoni consigli che, chiesti o no, dispensava con garbo a chi mostrasse di

(1) *L. c.*, p. 57.

averne bisogno, desidero di accennare all'arte tutta sua di raddrizzare i cervellini di certi ragazzi. I superiori stessi gliene mandavano col pretesto di aiutarlo in qualche cosa; altri vi andavano da sè. Egli, guadagnandoli pian piano con belle maniere e perfino giocherellando con loro, li riconciliava con i loro doveri. Alcuni, che si era sul punto di mandar via, dopo questi contatti mutavano registro. Vivono tuttora di quelli che debbono a Marcello perfino l'aver seguito la propria vocazione ecclesiastica o religiosa. E per 18 anni tenne assiduamente la sua classe di catechismo nell'Oratorio festivo, quella dei più grandi, che gli volevano un gran bene e ai quali gran bene faceva.

Ancora poche parole della sua carità di ordine materiale. Dal suo posto di osservazione aveva facilità di fare utili conoscenze, che metteva a profitto specialmente in due modi. Quando giovani usciti dall'Oratorio stentavano a trovar lavoro, egli si adoperava a collocarli presso mercanti o industriali disposti a favorirlo. Talvolta poi gli venivano segnalati ragazzi poveri e bisognosi di essere ricoverati ed

egli pensava bensì a farli entrare nell'Oratorio, ma prima si dava attorno per procurar loro qualche benefattore suo confidente, che fosse disposto a sborsare una somma complessiva ovvero a pagare una modica retta. Allorchè morì, un ex allievo ricordava commosso come a 19 anni, non volendo saperne di restare nella tipografia, fosse stato aiutato dal sig. Marcello a passare nella cartiera salesiana di Mathi, dove preso amore alla vita di lavoro, si era procacciato un discreto avvenire. Conoscendosi insomma la sua generosità in accontentare quanti potesse, interni ed esterni lo assediavano di richieste, che egli, dotato di tenace memoria, teneva a mente e a tempo e luogo le esaudiva. Un gran piacere fece per 40 anni a D. Francesca, servendogli ogni mattina alle 4,30 la santa Messa nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

Non aveva mai goduto sanità perfetta, nè scevra d'incomodi; ma questi si acuirono dal 1920 in poi. Suo gran nemico era il freddo, e l'inverno gli regalava sempre qualche malessere; la morte però non lo raggiunse dopo lunga nè breve malattia. L'ultimo giorno sembrava che non potesse staccarsi dalla sua cara

chiesa di Maria Ausiliatrice; infatti vi tornò tre volte e ogni volta servì una messa. Diceva solo di sentire più freddo del solito. Era il 27 marzo 1923. Il primo attacco finale lo colse nella porteria poco prima delle 12. Mentre lo accompagnavano nell'infermeria, scorse una povera donna, alla quale soleva dare un po' di limosina e poté ancora compiere a stento quell'opera di carità. Il medico gli riscontrò paralisi progressiva e principio di broncopolmonite. Ricevette subito gli estremi sacramenti e poi tranquillo e sereno aspettava la chiamata del Signore. Questa non si fece attendere: dopo rapida agonia rese la sua bell'anima a Dio.

Scomparve con lui un degnissimo figlio di S. Giovanni Bosco. Il card. Cagliero, la prima volta che visitò il monumento del Santo sulla piazza di Maria Ausiliatrice, avendo scorto da lontano il canuto Marcello, affacciato alla porta dell'Oratorio, aveva esclamato additandolo: — Ecco il vero monumento di D. Bosco! — L'enfatica espressione faceva eco all'opinione, che circondava Marcello in vita, e preludeva alla fama di santità, che corre tuttora dopo la sua morte.

Non bisogna lasciar perdere il ricordo di una testimonianza di gran valore, raccolta da D. Francesia. Pochi giorni dopo la morte di Marcello, il servo di Dio can. Giuseppe Allamano, fondatore dei Missionari della Consolata e già allievo dell'Oratorio, avendo avuto occasione di essere avvicinato da D. Francesia, gli disse: « Quello era un virtuoso figlio di D. Bosco! Se si potessero raccogliere le sue memorie, io credo che servirebbe a fare di lui il modello del buon portinaio. Quale pietà! Quale raccoglimento! E più di tutto quale spirito di sacrificio! Oh! se ne avessi uno anch'io! ». (1)

Checchè possa riservare il futuro, è persuasione di molti che i Salesiani abbiano avuto nel coadiutore Marcello Rossi il loro Alfonso Rodriguez, fratello laico dei Gesuiti, santificatosi in trenta e più anni del medesimo ufficio nel collegio di Maiorca.

(1) *L. c.*, p. 5.